



L'ascesa di Pechino e il revisionismo. Evidenze empiriche e lacune teoriche delle Relazioni Internazionali

Lorenzo Termine 

Dipartimento di Scienze Politiche,

Sapienza Università di Roma

Contatto: lorenzo.termine@uniroma1.it

Ricevuto il 7 marzo 2022; accettato il 17 maggio 2022

Abstract

The rise of revisionist powers is deemed to be a haunting recurring pattern of international politics. When the power transition is ripe — the logic goes — they usually challenge the international order and strive to change it with a more beneficial one. The article aims to provide a preliminary test of the concepts and notions produced so far by the International Relations (IR) literature on revisionism by applying them to the case of contemporary Chinese foreign policy. As it will be seen, IR theory displays persistent fallacies regarding many aspects, both substantive and methodological. These hamper a useful theory-driven contribution on Chinese foreign policy as well as an empirical contribution to a more general theorization on revisionism. Finally, the article aims to sketch unexplored avenues of research that could advance the scholarship on the topic.

Keywords

Revisionism; Power transitions; International order; Chinese foreign policy; Grand strategy

Introduzione

L'ascesa di potenze revisioniste è considerata un dato ricorrente della politica internazionale. Una volta che un nuovo ordine internazionale si consolida, Stati insoddisfatti dallo status quo potrebbero decidere di sfidarlo per, infine, modificarlo secondo i propri interessi e dare forma a nuove condizioni più vantaggiose e adatte alle proprie preferenze.

Secondo la letteratura delle Relazioni Internazionali (RI), il verificarsi di questo fenomeno di solito innesca cambiamenti sistemici e provoca una divisione degli Stati del sistema internazionale in due campi opposti, il cui confronto può avvenire tanto nella dimensione distributiva – quella relativa all'allocazione internazionale di risorse di potere e prestigio – quanto in quella normativa – come sono regolate le relazioni fra Stati. Da una parte, vi sarebbero i paesi conservatori che mirano a preservare le condizioni esistenti;¹ dall'altra, i paesi revisionisti

¹ Sui dilemmi strategici delle potenze egemoni nella conservazione dello status quo si veda Gabriele Natalizia, *Renderli simili o inoffensivi. L'ordine liberale, gli Stati Uniti e il dilemma della democrazia* (Roma: Carocci editore, 2021).

che promuovono una versione alternativa dell'ordine internazionale. Se i fattori sistemici alla base dell'ascesa delle potenze revisioniste – crescita economica e demografica combinata alla capacità di conversione in potere nazionale – perdurano, il sistema internazionale rischia di essere risucchiato in una guerra egemonica, un conflitto la cui posta in gioco è la natura stessa dell'ordine internazionale e chi ne sia alla guida.

Le teorie delle transizioni di potere (*power transition theory*, PTT), a cui siamo debitori per la prima concettualizzazione organica di questa fondamentale dinamica, hanno fornito agli studiosi un *framework* di grande utilità per comprendere i *pattern* di guerra e pace nella politica interstatale. Tuttavia, il corpus teorico sul revisionismo elaborato finora mostra lacune significative. Per evidenziarle, l'articolo conduce preliminarmente un test idiografico delle teorie esistenti attraverso un caso cruciale. Successivamente, passa a sottolineare la necessità di un aggiornamento del bagaglio concettuale a disposizione. Nello specifico, l'esame della politica estera della Repubblica popolare cinese nel periodo seguito alla fine della Guerra fredda e, in particolare, nel periodo della segreteria di Xi Jinping testimonia alcuni dei dilemmi teorici che le PTT – ma anche successive riformulazioni teoriche come quella operata da Randall Schweller – non sono in grado di risolvere. Pechino è, infatti, l'attore che più di tutti ha il potenziale per agire da *game-changer* delle relazioni internazionali contemporanee.² Come si vedrà in dettaglio, il caso della Cina evidenzia l'assenza di un modello teorico d'azione che spieghi di che cosa le potenze revisioniste perseguano il cambiamento rispetto allo status quo internazionale, e come perseguano questo obiettivo. La lacuna è ancor più evidente se si prende in considerazione la gamma di opzioni non belliche disponibili e talvolta scelte dallo Stato insoddisfatto e che non producono di norma l'instabilità sistemica e la guerra egemonica previste dai teorici delle PTT. L'articolo mira, infine, a contribuire al dibattito scientifico indicando, a partire dal caso studio cinese, possibili percorsi di ricerca che potrebbero colmare le mancanze della letteratura in tema di revisionismo e fornire ipotesi e *framework* più utili per comprendere le traiettorie delle relazioni internazionali contemporanee, al cui interno, in particolare, spiccano come dinamiche cruciali l'ascesa della Cina e la spirale competitiva con gli Stati Uniti.

Sei autori in cerca di un personaggio: gli sforzi delle RI per una teoria sulle potenze revisioniste

La letteratura delle Relazioni Internazionali ha prodotto fiumi di pagine sul tema del revisionismo e del mutamento internazionale, come sull'identità delle potenze revisioniste. Gli autori più noti della disciplina si sono confrontati con le questioni teoriche, empiriche e metodologiche che studiare la politica internazionale attraverso questo prisma comporta.

All'interno del filone del realismo classico, studiosi come Edward Carr, Hans Morgenthau, Frederick Schuman, Henry Kissinger, Arnold Wolfers e Raymond Aron³ individuano tutti nella

2 Si veda *Cina. Prospettive di un paese in trasformazione*, a cura di Giovanni B. Andornino (Bologna: Il Mulino, 2021).

3 Edward H. Carr, *The Twenty Years Crisis, 1919-1939* (London: Macmillan, 1939); Frederick L. Schuman, *International Politics: The Western State System in Transition* (New York: McGraw-Hill, 1941); Hans J. Morgenthau, *Politics Among Nations: The Struggle for Power and Peace* (New York: Knopf, 1948); Henry A. Kissinger, *A World Restored* (Boston: Houghton Mifflin, 1957); Arnold O. Wolfers, *Discord and Collaboration: Essays on International Politics* (Baltimore: The John Hopkins Press, 1962); Raymond Aron, *Peace and War* (London: Weidenfeld & Nicolson, 1966).

contesa tra potenze “sazie” e “non sazie” – usando la celebre espressione di Otto von Bismarck – una delle principali cause dell’instabilità internazionale. L’esperienza traumatica della Germania hitleriana, del Giappone imperiale e dell’Unione Sovietica (almeno fino all’inizio della *détente*) spinse la maggior parte di questi pensatori ad elaborare modelli teorici dicotomici centrati sull’immagine di un confronto tra una potenza revisionista aggressiva e radicale e una potenza conservatrice difensiva e dedita alla preservazione dell’ordine internazionale. Inoltre, fatta eccezione per Kissinger, la totalità dei lavori del realismo classico è notevolmente appiattita su una lettura distributiva dell’ordine internazionale e, quindi, del revisionismo, ovvero su come le risorse del potere siano distribuite tra gli Stati e chi di questi miri a cambiarne l’allocazione. Poco spazio è invece dedicato da questi alle politiche rivolte contro i principi, le regole e le istituzioni che governano (o aspirano a governare) la vita internazionale.

La rivoluzione paradigmatica operata da Kenneth Waltz a partire dal 1959, e poi perfezionata nel 1979,⁴ spostò radicalmente l’attenzione dei teorici dall’unità fondamentale della politica globale, lo Stato, e dalla *agency* di questa nella politica interstatale, alla struttura del sistema internazionale. In questo modo, lo studio di quali intenzioni muovano lo Stato, se miri alla preservazione o al cambiamento delle condizioni, se sia soddisfatto o insoddisfatto dello status quo, venne archiviato in favore di una teoria strutturale della politica internazionale. Le correnti difensive e offensive del neorealismo, anche se da prospettive opposte, negano *de facto* la rilevanza del tema del revisionismo, e più in generale delle intenzioni dello Stato, nelle RI.

Saranno le teorie sulle transizioni di potere a riportare in auge lo studio del revisionismo. Da una prospettiva razionalista, nella loro versione più elementare le PTT⁵ sostengono che ogni sistema internazionale è contraddistinto da una situazione di primazia da parte di uno Stato che, sfruttando la propria preponderanza di potere, dà forma allo status quo regionale o globale sul quale riesce a comandare. Le altre potenze, grandi, medie o piccole che siano, possono sviluppare nei confronti di questo status quo forme di soddisfazione o insoddisfazione. La soglia individuata dalle PTT perché potenze insoddisfatte possano montare sfide maggiori alle condizioni vigenti è l’80% del potere della potenza dominante. Superata tale soglia e con la ragionevole aspettativa della potenza in ascesa di continuare su una traiettoria di crescita, l’emergente condurrà uno sforzo di revisione dello status quo mentre l’egemone cercherà di difenderlo. Con modifiche non essenziali, questa dinamica è ravvisata anche da Robert Gilpin e Paul Kennedy.⁶

Sopito per alcuni anni, il dibattito sul revisionismo riprese piede alla metà degli anni Novanta sull’onda della controversia sull’eccezionalità dell’unipolarismo americano. In questa scia si

4 Kenneth N. Waltz, *Man, the State, the War* (New York: Columbia University Press, 1959); Kenneth N. Waltz, *Theory of International Politics* (New York: Newbery Award Records, 1979).

5 Abramo F. K. Organski, *World Politics* (New York: Knopf, 1958); Ronald L. Tammen, et al., *Power transitions: Strategies for the 21st century* (New York: Chatham House Publishers, 2000).

6 Robert Gilpin, *War and Change in World Politics* (Cambridge: Cambridge University Press, 1981); Paul M. Kennedy, *The Rise and Fall of the Great Powers* (New York: Random House, 1987).

inserisce Randall Schweller che tra il 1994 e il 1998⁷ avanzò la sua teoria del “bilanciamento degli interessi” per cui allo studio in chiave strutturale della politica internazionale, attento alla distribuzione di potenza e, quindi, alla polarità del sistema, andrebbe affiancato uno studio degli interessi/intenzioni (revisioniste o meno) delle potenze principali. La combinazione di polarità e interessi restituisce, secondo Schweller, un quadro più accurato dello scoppio della Seconda guerra mondiale di quello fornito dal realismo strutturale *stricto sensu*.

L'ascesa cinese ha spinto altri studiosi ad espandere e, di sovente, emendare le tesi avanzate dalle PTT e da Schweller. All'inizio degli anni Duemila, Jason Davidson⁸ ha spiegato come l'origine dell'azione revisionista vada ricercata nell'interazione di tre livelli: sistemico, quando gli stati percepiscono impellenti pericoli per la propria sicurezza e autonomia; nazionale, quando la pressione di gruppi politici interessati ad intervenire nella politica internazionale determina la formazione della politica estera di un Paese; di coalizione, ovvero nell'equilibrio tra la risolutezza degli alleati del Paese revisionista (o potenzialmente tale) rispetto a quella della coalizione dedita alla preservazione dello status quo. Steven Ward,⁹ al contrario, rintraccia l'origine della politica revisionista esclusivamente nella sfera interna e in particolare nell'insoddisfazione scatenata all'interno di una potenza in ascesa dalla frustrazione delle sue ambizioni di conseguire un upgrade di status. Questa “immobilità di status” è rappresentata efficacemente dalla metafora del “soffitto di vetro” attraverso il quale le comunità politiche degli stati emergenti scorgono il prestigio e la posizione privilegiata degli stati più potenti che – sebbene a portata di mano – non riescono a procurarsi perché l'ordine internazionale oppone loro ostacoli di diversa natura.

Nel 2015, Michael Mazarr¹⁰ ha proposto un nuovo modo di guardare al tema del revisionismo collegando intenti revisionisti a specifiche politiche estere. Il suo è il primo lavoro che cerca di colmare il divario tra concetti e nozioni astratte delle teorie sul revisionismo ed effettivi strumenti di politica estera degli Stati. Pertanto, Mazarr propone una tipologia di revisionismo in cui ad ogni cella/tipo di potenza revisionista è associato un comportamento atteso. La sua, tuttavia, non è una teoria a tutti gli effetti, ma piuttosto un lavoro *policy-oriented* che lascia diversi dilemmi inevasi.

In uno sforzo teorico quasi ventennale, Alastair Johnston¹¹ ha offerto un quadro critico sul tema del revisionismo. La sua è una delle disamine più lucide del concetto e della letteratura poiché rileva molte delle carenze che si evidenzieranno anche in questa sede. Nel 2003, Johnston era stato il primo a proporre un set di indicatori osservabili per misurare l'intensità del revisionismo,

7 Randall L. Schweller, “Bandwagoning for Profit: Bringing the Revisionist State back in”, *International Security* 19 (1994) 1: 72-107; Randall L. Schweller, *Deadly Imbalances: Tripolarity and Hitler's Strategy of World Conquest* (New York: Columbia University Press, 1998).

8 Jason W. Davidson, *The Origins of Revisionist and Status-Quo States* (New York: Palgrave Macmillan, 2006).

9 Steven Ward, *Status and the Challenge of Rising Powers* (Cambridge: Cambridge University Press, 2017).

10 Michael J. Mazarr, *Mastering the Gray Zone: Understanding a Changing Era of Conflict* (Carlisle: US Army War College, 2015).

11 Alastair I. Johnston, “Is China a Status Quo Power?”, *International Security* 27 (2003) 4: 5-56; Alastair I. Johnston, “China in a World of Orders: Rethinking Compliance and Challenge in Beijing's International Relations”, *International Security* 44 (2019): 9-60.

includendo aspetti normativi e distributivi. Successivamente, è tornato sul tema fornendo un'analisi dettagliata su come operativizzare il concetto di ordine internazionale. Rifiutando la visione organica e centralistica delle PTT, Johnston sostiene che l'ordine internazionale debba essere compreso come la serie di proprietà che emergono dall'interazione tra gli Stati e declinato nei vari "[sotto]ordini tematici" di cui è composto. Negli stessi spazi geografici, quindi, possono secondo Johnston convivere ordini tematici sovrapposti che mostrano pattern di interazione tra gli stessi Stati ma di segno completamente diverso, cooperativi gli uni, competitivi gli altri.

L'ascesa di Pechino e le persistenti lacune della teoria

Da questa rassegna emerge che persistenti lacune teoriche e metodologiche inficiano la capacità della letteratura scientifica sul revisionismo¹² di avanzare concetti e nozioni utili per comprendere la natura e gli obiettivi della politica estera della Repubblica popolare cinese. Per comprendere le diverse carenze che affliggono le teorie sul revisionismo è utile pensare alla letteratura sul tema attraverso il framework *input-output-outcome* suggerito dalle analisi sistemiche della politica.¹³ In ognuna delle tre dimensioni, si vedrà, le teorie incontrano difficoltà nell'interpretare il comportamento cinese.

Dalla prospettiva degli *input*, il primo e più importante vuoto riguarda il concetto di "insoddisfazione", che rappresenta da solo il problema teorico più spinoso per le PTT e gli studi sul revisionismo. Se la (in)soddisfazione è, infatti, comunemente riconosciuta come una nozione astrattamente valida, il suo processo di conversione in evidenze riscontrabili e misurabili ha incontrato diversi ostacoli. Dal 1958, quando Abramo Organski gettò con il suo *World Politics* le prime fondamenta delle PTT, la letteratura non ha stabilito come si possa misurare l'(in)soddisfazione. Anche le teorie sulla stabilità egemonica e il realismo (neo)classico incorporano l'(in)soddisfazione nei propri modelli di comportamento dello stato, ma non sono state in grado di avanzare una prospettiva concettualmente e metodologicamente solida su come operativizzare il concetto.

In generale è possibile distinguere due categorie di variabili utilizzate per stimare l'(in)soddisfazione di uno Stato: causali e sintomatiche. All'interno delle prime ricadono quegli indicatori che suggeriscono un processo causale "forte" che può essere esplicitato oppure dato per assodato sulla base della letteratura. È il caso del "soffitto di vetro" di Ward, della redistribuzione del potere tra un attore in ascesa e una potenza dominante in declino secondo Gilpin e Kennedy, della "affinità di regime" secondo altri. Tutti suggeriscono che tali dinamiche, attraverso percorsi causali più o meno esplicitati, scatenino nello Stato insoddisfatto spinte alla revisione dello status quo. All'interno delle seconde variabili, quelle sintomatiche, si contano gli indicatori più disparati. Questi indicatori assumono logicamente o, di nuovo, sulla base di un'altra letteratura una propria covarianza con il revisionismo, ma non suggeriscono chiari nessi di causalità. Si pensi, ad esempio, all'indicatore di associazione τb (o al suo successore,

12 Per una disamina più generale si rimanda a Lorenzo Termine, Gabriele Natalizia, "Gli 'insoddisfatti'. Le potenze revisioniste nella teoria realista delle Relazioni Internazionali", *Quaderni di Scienza Politica* (2020) 2-3: 331-357.

13 Si vedano, ad esempio, David Easton, *A Systems Analysis of Political Life* (New York: John Wiley, 1965) e Michael Brecher, Blema Steinberg e Janice Stein, "A Framework for Research on Foreign Policy Behavior", *Journal of Conflict Resolution* 13 (1969) 1: 75-94.

l'S score) utilizzato per misurare il grado di similarità tra i portfolio di alleanza dello Stato dominante e degli altri. Oppure, alla misura della differenza tra i paesi visitati dai leader del paese dominante e degli altri paesi per stimare la discrepanza tra priorità di politica estera. Più sono diversi, più si assume un'insoddisfazione e, quindi, una propensione al revisionismo.

Al di là degli indicatori, è da notare anche che la letteratura non ha studiato a fondo se e come l'insoddisfazione possa manifestarsi con intensità diverse, cosicché le teorie sono ancorate ad una visione tuttora binaria della presenza/assenza di insoddisfazione. Ciò ha prodotto l'immagine distorta di un'alternanza dicotomica tra posture orientate allo status quo e revisioniste, in cui l'unica intensità possibile delle posture revisioniste è quella totale esemplificata dalla Germania nazista.

Ad oggi, quindi, non è chiaro dove si debba guardare per valutare se e quanto Pechino possa essere considerato un attore insoddisfatto dello status quo creato dagli Stati Uniti a partire dal 1945 e globalizzato dopo il 1989-1991. Se si guarda all'economia, la Rpc è cresciuta a ritmi inediti durante gli anni Novanta e ha continuato a crescere anche nei decenni successivi. Secondo Gilpin e Kennedy la crescita diseguale all'interno di un sistema internazionale sarebbe latrice di instabilità perché gli attori in ascesa avrebbero maggiori incentivi a modificare le condizioni esistenti imposte dall'attore dominante avviato al declino, almeno in termini relativi. Tuttavia, è stato sostenuto anche il contrario: la crescita economica dovrebbe moderare spinte revisioniste che rischierebbero di far crollare l'impianto normativo ed economico che ha permesso, se non agevolato, l'ascesa. Inoltre, altri sostengono che l'ascesa di un attore non è di per sé latrice di revisionismo quando, in certe condizioni sistemiche, esso ottenga vantaggi a tenere un comportamento cooperativo con l'attore in declino.¹⁴

Il dibattito sulla politica estera cinese riflette esattamente questo dilemma. Da un lato, è chiaro che Pechino manifesti segni di insofferenza verso alcuni pilastri dell'ordine a guida americana, dall'altro sembrerebbe mostrare anche una buona dose di soddisfazione verso quei segmenti che le hanno comunque permesso di svilupparsi e crescere a quei ritmi e in un ambiente internazionale tutto sommato pacifico. Per spiegare questo peculiare atteggiamento verso l'ordine internazionale americano, la letteratura ha utilizzato diverse formule. Andornino, ad esempio, ha coniato l'interessante nozione di "revisionismo preventivo" per indicare la resistenza che Pechino opporrebbe ai tentativi americani di reinterpretare – se non sovvertire – in senso normativo-solidaristico e interventista i principi cardine dell'ordine vestfaliano fondato sulla sovranità e la non ingerenza.¹⁵ Questa interpretazione restituisce la complessità dell'identificazione concettuale degli sforzi per la conservazione o la revisione dello status quo internazionale.¹⁶ D'altronde, se si guarda all'immobilità di status, il quadro non è tanto

14 Si vedano per le due prospettive sul tema Randall Schweller, "Rising Powers and Revisionism in Emerging International Orders", *Valdai Paper* 16 (2015): 1-15; e Joshua R. I. Shiffrinson, *Rising Titans, Falling Giants: How Great Powers Exploit Power Shifts* (Ithaca: Cornell University Press, 2018).

15 Giovanni B. Andornino, *Dopo la muraglia. La Cina nella politica internazionale del XXI secolo* (Milano: Vita e Pensiero, 2008).

16 Si veda a tal proposito anche la recensione del volume di Andornino fatta da Corrado Stefanachi su *Rivista Italiana di Scienza Politica* 2 (2009): 308-310.

più chiaro. Sicuramente a Pechino non è riconosciuto lo status di egemone nonostante la monumentale ascesa economica. Basti pensare ad episodi, tuttora significativi nel discorso politico cinese, che hanno scatenato nella Rpc ondate di malcontento come il bombardamento americano dell'ambasciata cinese a Belgrado (7 maggio 1999) o la collisione aerea sui cieli dell'isola di Hainan (1° aprile 2001). Tuttavia, non è neanche chiaro quanto l'élite al governo in Cina aspiri ad un simile ruolo, almeno definito secondo gli standard occidentali. Dal punto di vista dell'affinità di regime, chiaramente il regime quasi-totalitario della Rpc mal si sposa con l'internazionalismo liberale propugnato ad intermittenza dagli Stati Uniti. Tuttavia, questo è un fattore che ha sempre giocato un ruolo nella politica estera cinese, ma non ha impedito a Pechino di aderire – sempre più scetticamente, sia chiaro – all'ordine economico internazionale promosso dagli Stati Uniti. Per quanto riguarda il portfolio di alleanze, la Cina è in una posizione particolarmente ambigua perché, stando a quanto confermato dall'*Alliance Treaty Obligations and Provisions Dataset*, Pechino non farebbe parte al momento di nessuna alleanza militare formale, mentre gli Stati Uniti lo sarebbero di almeno 19. Un indicatore di associazione rileverebbe, quindi, una distanza rilevante, spiegabile però dal sostanziale isolazionismo cinese, più che da un reale sforzo di revisionismo militare.

Dal punto di vista degli *output*, il più ovvio limite delle teorie esistenti rimane il bias “bellico”. Le PTT, il realismo (neo)classico e gli altri studi sul tema si focalizzano sull'esito violento degli sforzi revisionisti. La variabile dicotomica guerra/non guerra è stata lungamente analizzata e gli studi hanno riscontrato una generale correlazione tra insoddisfazione e guerre maggiori, sottintendendo che all'emersione di spinte revisioniste in un sistema internazionale si possa ragionevolmente associare lo scoppio di una guerra maggiore tra le potenze dedite al cambiamento e quelle dedite alla preservazione dello status quo. Tuttavia, fatta parziale eccezione per Mazarr, nessuno studio ha colmato il vuoto teorico ed empirico che separa insoddisfazione e guerra egemonica. Non è chiaro ancora quali politiche estere, al di sotto della soglia bellica, siano più frequenti per le potenze insoddisfatte, se utilizzino strumenti di coercizione militare o non-militare, se si facciano portavoce di modelli alternativi di normazione delle relazioni internazionali, se costruiscano forum e organizzazioni per soppiantare quelle esistenti. La lacuna è di particolare rilevanza se si pensa che dalla rivoluzione nucleare la frequenza di conflitti diretti tra grandi potenze si è azzerata. Ad oggi, pertanto, la teoria non ha elaborato un modello di comportamento per potenze insoddisfatte che non scelgano l'opzione bellica, né ha associato questa scelta alle diverse intensità dell'insoddisfazione.

Alla politica estera della Repubblica popolare cinese sono spesso associati obiettivi revisionisti, ma al contempo è riconosciuta una generale prudenza nella scelta dei mezzi con cui conseguire tali obiettivi. Da questo punto di vista, le PTT non hanno ancora avanzato framework teorici adeguati a comprendere la politica estera cinese. Se, infatti, assumiamo la prospettiva di Organski e della sua scuola, la crescita del potere nazionale è la *condicio sine qua non* di qualsiasi sfida revisionista. Nel 2000, Tammen e altri scrivevano pertanto: “oggi solo la Cina rappresenta un potenziale sfidante degli Stati Uniti e solo se rimane insoddisfatta del proprio ruolo internazionale. [...] Gli sfidanti insoddisfatti e i loro sostenitori sono coloro che danno avvio

alle guerre”.¹⁷ L’assenza di una singola guerra combattuta dalla Cina dalla fine della Guerra fredda¹⁸ dovrebbe indicare che sulla politica estera di Pechino pesano fattori sistemici rilevanti che ne imbrigliano il potenziale rivoluzionario. In mancanza di una teoria sistemica della politica estera cinese, però, l’assertività di Pechino nel Mar cinese meridionale o nel Mar cinese orientale e la persistenza di comportamenti diversi dalla guerra, anche in altri dossier come Taiwan o quello delle dispute territoriali con l’India, sono state spiegate prettamente da teorie “micro” sull’equilibrio contingente di forze, determinazione, potere negoziale e raramente alla luce di prospettive di più ampio respiro. In questo modo, il risultato è stato una parziale assenza di dibattito riguardo al livello grand-strategico della politica estera cinese, ovvero quel livello che concerne “la direzione e l’utilizzo fatto di una o di tutte le risorse di una comunità di sicurezza per gli scopi politici come decisi dalla politica”.¹⁹ Recente eccezione è costituita dal volume di Rush Doshi che, partendo da una prospettiva comprensiva, indaga le strategie revisioniste cinesi rispetto all’ordine internazionale a guida americana per concludere che Pechino abbia imboccato la strada di un revisionismo sostanziale sia a livello regionale sia globale.²⁰

Infine, per quanto riguarda gli *outcome*, le teorie sul revisionismo hanno elaborato una distinzione che oggi sembrerebbe accettata pacificamente: quella tra status quo distributivo e status quo normativo. Già individuata da Kissinger, la compresenza, da una parte, di una distribuzione delle risorse materiali (territori, mercati, capacità militari etc.) e immateriali (status e prestigio) e, dall’altra, di una serie di principi e regole che darebbero forma alla vita internazionale costituisce un interrogativo teorico primario per gli studi sul revisionismo delle RI. Se a ciò si somma la distinzione tra status quo regionali e globali, il quadro relativo all’ordine internazionale diviene particolarmente complesso. In questo senso, la teoria non è stata ancora in grado di fornire una bussola concettuale per orientarsi nel mondo degli status quo di riferimento. Si aggiunga, inoltre, che la teoria non ha fatto distinzioni – se si fa eccezione per Schweller – tra le diverse polarità alla base degli status quo. Questo è un tema che viene menzionato, ma non elaborato, nel lavoro di Schweller e Pu²¹ e che meriterebbe maggiore attenzione teorica ed empirica: in condizioni di unipolarismo la revisione dello status quo può avvenire solo attraverso un’attività di *balancing* per cui gli attori più deboli si coalizzano contro quelli più forti. In contesti multipolari, invece, essa rappresenta l’attività per antonomasia delle potenze conservatrici per preservare lo status quo.

La politica estera cinese risulta un caso spinoso se letta in quest’ottica. Attribuire un intento revisionista a Pechino, infatti, può essere fatto solo in relazione ad un certo status quo, distributivo, normativo o entrambi, globale o locale, che deve essere definito con chiarezza. Ad esempio, l’ordine globale a guida americana presenta alcune caratteristiche che non necessariamente si riflettono

17 Tammen et al., *op. cit.*, 7.

18 Si deve andare a ritroso fino al 1979 per l’ultima guerra combattuta dalla Rpc. Una serie di schermaglie tra Cina e Vietnam continuò, però, fino al 1990.

19 Colin Gray, *War, Peace and International Relations: An Introduction to Strategic History* (London: Routledge, 2013), 2.

20 Rush Doshi, *The Long Game: China’s Grand Strategy to Displace American Order* (Oxford: Oxford University Press, 2021).

21 Randall L. Schweller, Xiaoyu Pu, “After Unipolarity: China’s Visions of International Order in an Era of US Decline”, *International Security* 36 (2011) 1: 41-72.

tutte nell'ordine regionale asiatico, sostenuto dagli Stati Uniti, ma mantenuto da potenze regionali che lo animano e ne promuovono l'evoluzione. In questo senso è vero che gli ordini internazionali sono fenomeni in movimento come sostenuto da Johnston. Che postura ha assunto la Rpc verso l'ordine globale costruito dagli Stati Uniti a partire dal 1945 e perfezionato con la fine della Guerra fredda e gli anni Novanta? Quale valutazione fa Pechino dello status quo regionale di sicurezza centrato su Washington attraverso il sistema di alleanze, ma sviluppatosi a cerchi (non sempre) concentrici attorno agli Stati Uniti e comprendente buona parte dei Paesi della regione? Le due domande possono a loro volta essere scomposte se si prende in considerazione la dimensione normativa o quella distributiva e se, ad esempio, al loro interno si vogliono vedere aspetti più economici o di sicurezza. Ad esempio, si potrebbe investigare quale sia la posizione della Cina rispetto alla distribuzione di territori, risorse, status, capacità militari in Asia dopo la fine della Guerra fredda. Oppure quale postura la Rpc abbia assunto rispetto ai principi e le regole che governano, tra gli altri, la sicurezza regionale, il *crisis management*, la sovranità territoriale, i mercati. A titolo esemplificativo, si noti che Pechino partecipa alla quasi totalità dei consessi regionali di sicurezza, in cui svolge di frequente un ruolo essenziale per il mandato dell'organizzazione. Contemporaneamente, la Cina non è stata portatrice di un'alternativa istituzionale definita, limitandosi a denunciare saltuariamente l'ingerenza statunitense negli affari securitari asiatici e a proporre un generico "New Asian Security Concept" nel 2013 e 2014 che non ha, però, conosciuto sviluppi successivi.²² Vale la pena menzionare, però, che la Rpc gioca un ruolo sempre più rilevante all'interno della Shanghai Cooperation Organization, l'organizzazione di cooperazione securitaria con Russia, Kazakistan, Kirgizstan, Tajikistan, Uzbekistan, India e Pakistan. Nella dimensione economica, al contrario, la Cina ha mostrato maggiore propositività come dimostrano i casi della Asian Infrastructure Investment Bank²³ e della Belt and Road Initiative,²⁴ istituzioni e progetti che se non alternativi sono comunque paralleli e si sovrappongono a quelli esistenti nella regione.

Possibili percorsi di ricerca a partire dal caso cinese

La disamina dei principali vuoti che emergono da una preliminare applicazione della letteratura sul revisionismo al caso studio della politica estera cinese dopo la Guerra fredda indica alcuni possibili percorsi di ricerca che contribuiscano ad una maggiore completezza teorica ed una migliore aderenza empirica.

In primis, per quanto riguarda gli *input* la lacuna principale rimane la misurabilità dell'insoddisfazione. Per colmare questa lacuna, un percorso potrebbe essere quello di includere metodi qualitativi tipici della storia internazionale o degli studi d'area. Attingendo da documenti primari e facendo affidamento su tecniche di analisi testuale qualitativa o, quando possibile ed efficace, automatizzata si potrebbe creare una scala dell'insoddisfazione dell'attore oggetto dello studio. Parametrando l'insoddisfazione di un singolo attore, ovvero

22 La proposta era già un'evoluzione del "New Security Concept" inizialmente avanzato nel 1996.

23 Anna Caffarena, "Cina, multilateralismo e ordine internazionale", in *Cina. Prospettive di un paese in trasformazione*, a cura di Giovanni B. Andornino (Bologna: Il Mulino, 2021), 43 – 55.

24 Anna Caffarena, Giuseppe Gabusi, "China's Belt and Road Initiative in Eurasia: Space-Shaping as Ordering", in *The EU In A Trans-European Space*, a cura di Serena Giusti e Irina Mirkina (London: Palgrave, 2019), 65 – 85.

creando una classificazione di maggiore o minore insoddisfazione associata a diversi termini o espressioni, oppure utilizzando un altro attore convenzionalmente identificato come completamente insoddisfatto in qualità di *benchmark*, sarebbe possibile graduare l'insoddisfazione sulla base di formulazioni contenute in discorsi, documenti o atti della Rpc. Lavori recenti, condotti soprattutto nell'ambito degli studi d'area, che adottano questo approccio si sono rivelati particolarmente fruttuosi. Ad esempio, i contributi di Ketian V. Zhang partono da un'estensiva analisi qualitativa tanto di interviste quanto di documenti interni al Partito comunista cinese e al Ministero degli Affari Esteri.²⁵ I risultati sono di particolare interesse perché mostrano una generale prudenza cinese nello sfidare lo status quo quando i rischi strategici ad esso connessi superino i benefici. Lo stesso lavoro sulle fonti è stato fatto da Rush Doshi che offre, inoltre, un prezioso contributo metodologico sulla classificazione delle fonti cinesi utili a discernere la *grand strategy* di Pechino distinguendo discorsi di vertice interni al Partito, documenti per l'esterno, media di Partito, fonti "funzionali" e opinioni dei think tank. Doshi rileva una simile moderazione strategica cinese nello sfidare apertamente l'ordine regionale e globale creato e mantenuto dagli Stati Uniti ma registra anche un'intensificazione della sfida cinese a partire dal 2017.

Relativamente agli *output*, il caso cinese evidenzia come, in alcuni casi, per la modifica dello status quo territoriale e istituzionale in una regione non sia necessario condurre una politica estera di sovversione, ma che cambiamenti possano avvenire anche seguendo una logica incrementale perseguita attraverso strumenti più moderati come, ad esempio, misure coercitive non militari e/o paramilitari,²⁶ proposte istituzionali parallele e non antagoniste, partecipazione scettica alle istituzioni esistenti, isolazionismo critico. Una potenza dedita alla preservazione dello status quo e una potenza revisionista rivoluzionaria si collocano agli estremi di un continuum che contiene al suo interno un'intera gamma di opzioni intermedie in termini di intensità di conservatorismo e revisionismo. Un possibile percorso di ricerca potrebbe essere, quindi, un ampliamento e/o un miglioramento della tipologia di revisionismo. In questo senso, la teoria tipologica spiega che quando "le dimensioni dello spazio di attributi – le sue righe e colonne – riflettono valori alternativi delle variabili indipendenti della teoria", "ogni cella dello spazio è associata ai valori previsti delle variabili intervenienti o dipendenti della teoria".²⁷ Revisionismo e postura di status quo, quindi, dovrebbero essere sottoposti ad un simile trattamento teorico e metodologico per costituire un framework più utile alla comprensione della politica internazionale contemporanea. La combinazione di variabili indipendenti chiaramente definite darebbe luogo, in questo modo, a tipi di comportamento revisionista o di status quo attesi. Di conseguenza, la classificazione non risulterebbe una mera descrizione ma una "tipologia esplicativa", ovvero una "classificazione concettuale multidimensionale basata su una prospettiva teorica esplicita".

25 Ketian V. Zhang, "Cautious Bully: Reputation, Resolve, and Beijing's Use of Coercion in the South China Sea", *International Security* 44 (2019) 1: 117-159.

26 Simone Dossi, *Rotte cinesi. Teatri marittimi e dottrina militare* (Milano: Università Bocconi Editore, 2014).

27 Colin Elman, "Explanatory Typologies in Qualitative Studies of International Politics", *International Organization* 59 (2005) 2: 296.

Infine, per quanto riguarda gli *outcome*, l'ordine asiatico seguito alla fine della Guerra fredda impone una riflessione più generale. Anzitutto perché si tratta di uno status quo meno "istituzionalizzato" di quello, ad esempio, europeo. In proporzione, la quantità di organismi multilaterali che coinvolgono, informano, limitano o potenziano la politica estera di uno Stato asiatico è, infatti, sensibilmente inferiore. Anche quando regole e organizzazioni governano la vita internazionale in Asia, esse si sovrappongono con altri organismi bilaterali e minilaterali²⁸ creati tra paesi con un'intesa maggiore o per cooperazioni tematiche più specifiche, creando un complicato – e per nulla onnicomprensivo – dedalo di istituzioni. Di conseguenza, la peculiarità asiatica richiede allo studioso uno sforzo maggiore di definizione dello status quo vigente, senza il quale studiare il revisionismo di un attore diventa impossibile, sia perché rispetto alle condizioni esistenti uno Stato può nutrire insoddisfazione, sia perché verso questo orienta la propria politica estera revisionista. Se e come riuscirà a cambiare lo status quo, potrà essere studiato solo avendo operativizzato l'ordine in questione in maniera accurata.

28 Giulio Pugliese, "Il Dialogo di Sicurezza Quadrilaterale nell'Indo-Pacifico", *Focus Euroatlantico* XII (2021): 37-51.

Bibliografia

- Andornino, Giovanni B. *Dopo la muraglia. La Cina nella politica internazionale del XXI secolo*. Milano: Vita e Pensiero, 2008.
- Andornino, Giovanni B., a cura di. *Cina. Prospettive di un paese in trasformazione*. Bologna: Il Mulino, 2021.
- Aron, Raymond. *Peace and War*. London: Weidenfeld & Nicolson, 1966.
- Brecher, Michael, Steinberg Blema e Janice Stein. "A Framework for Research on Foreign Policy Behavior". *Journal of Conflict Resolution* 13 (1969) 1: 75-94.
- Caffarena, Anna e Giuseppe Gabusi. "China's Belt and Road Initiative in Eurasia: Space-Shaping as Ordering". In *The EU in a Trans-European Space*, a cura di Serena Giusti e Irina Mirkina, 65 - 85. London: Palgrave, 2019.
- Caffarena, Anna. "Cina, multilateralismo e ordine internazionale". In *Cina. Prospettive di un paese in trasformazione*, a cura di Giovanni B. Andornino, 43 - 55. Bologna: Il Mulino, 2021.
- Carr, Edward H. *The Twenty Years Crisis, 1919-1939*. London: Macmillan, 1939.
- Davidson, Jason W. *The Origins of Revisionist and Status-Quo States*. New York: Palgrave Macmillan, 2006.
- Doshi, Rush. *The Long Game: China's Grand Strategy to Displace American Order*. Oxford: Oxford University Press, 2021.
- Dossi, Simone. *Rotte cinesi. Teatri marittimi e dottrina militare*. Milano: Università Bocconi Editore, 2014.
- Easton, David. *A Systems Analysis of Political Life*. New York: John Wiley, 1965.
- Elman, Colin. "Explanatory Typologies in Qualitative Studies of International Politics". *International Organization* 59 (2005) 2: 296.
- Gilpin, Robert. *War and Change in World Politics*. Cambridge: Cambridge University Press, 1981.
- Gray, Colin. *War, Peace and International Relations: an Introduction to Strategic History*. London: Routledge, 2013.
- Johnston, Alastair I. "Is China a Status Quo Power?". *International Security* 27 (2003) 4: 5-56.
- Johnston, Alastair I. "China in a World of Orders: Rethinking Compliance and Challenge in Beijing's International Relations". *International Security* 44 (2019): 9-60.
- Kennedy, Paul M. *The Rise and Fall of the Great Powers*. New York: Random House, 1987.
- Kissinger, Henry. *A World Restored*. Boston: Houghton Mifflin, 1957.

Mazarr, Michael J. *Mastering the Gray Zone: Understanding a Changing Era of Conflict*. Carlisle: US Army War College, 2015.

Morgenthau, Hans J. *Politics Among Nations: the Struggle for Power and Peace*. New York: Knopf, 1948.

Natalizia, Gabriele. *Renderli simili o inoffensivi. L'ordine liberale, gli Stati Uniti e il dilemma della democrazia*. Roma: Carocci editore, 2021.

Organski, Abramo F. K. *World Politics*. New York: Knopf, 1958.

Pugliese, Giulio. "Il Dialogo di Sicurezza Quadrilaterale nell'Indo-Pacifico". *Focus Euroatlantico* XII (2021): 37-51.

Schuman, Frederick L. *International Politics: The Western State System in Transition*. New York: McGraw-Hill, 1941.

Schweller, Randall L. "Bandwagoning for Profit: Bringing the Revisionist State back in". *International Security* 19 (1994) 1: 72-107.

Schweller, Randall L. *Deadly Imbalances: Tripolarity and Hitler's Strategy of World Conquest*. New York: Columbia University Press, 1998.

Schweller, Randall L. e Xiaoyu Pu. "After Unipolarity: China's Visions of International Order in an Era of US Decline". *International Security* 36 (2011) 1: 41-72.

Schweller, Randall L. "Rising Powers and Revisionism in Emerging International Orders". *Valdai Paper* 16 (2015): 1-15.

Shiffrinson, Joshua R. I. *Rising Titans, Falling Giants: How Great Powers Exploit Power Shifts*. Ithaca: Cornell University Press, 2018.

Tammen, Ronald L. et al. *Power Transitions: Strategies for the 21st century*. New York: Chatham House Publishers, 2000.

Termine, Lorenzo e Gabriele Natalizia. "Gli 'insoddisfatti'. Le potenze revisioniste nella teoria realista delle Relazioni Internazionali". *Quaderni di Scienza Politica* (2020) 2-3: 331-357.

Waltz, Kenneth N. *Man, the State, the War*. New York: Columbia University Press, 1959.

Waltz, Kenneth N. *Theory of International Politics*. New York: Newbery Award Records, 1979.

Ward, Steven. *Status and the Challenge of Rising Powers*. Cambridge: Cambridge University Press, 2017.

Wolfers, Arnold O. *Discord and Collaboration: Essays on International Politics*. Baltimore: The John Hopkins Press, 1962.

Zhang, Ketian V. "Cautious Bully: Reputation, Resolve, and Beijing's Use of Coercion in the South China Sea". *International Security* 44 (2019) 1: 117-159.